

GIACOMO LEOPARDI

# Il viaggio a Roma

Lettere  
(1822-23)

*con uno studio  
di Andrea Pellegrini*

Occhio di buca

 EDIZIONI  
HELICON

*In copertina disegno di*  
Carmelo De Luca

Questa raccolta custodisce le lettere che da Roma, durante il suo primo soggiorno presso gli zii Antici, Giacomo Leopardi scrisse alla famiglia e agli amici lontani fra il novembre del 1822 e l'estate inoltrata del 1823.

© Copyright  
Stampato in Italia / Printed in Italy  
Tutti i diritti riservati

Edizioni Helicon s.a.s.  
Sede legale: Via Monte Cervino, 25 - 52100 Arezzo  
Sede operativa: Via Roma, 172 - 52014 Poppi (Ar)  
Tel. / Fax 0575 520496  
[www.edizionihelicon.it](http://www.edizionihelicon.it)  
[edizionihelicon@gmail.com](mailto:edizionihelicon@gmail.com)

ISBN 979-81748-71-2  
(Occhio di bue; 11)

## A GIUSEPPE MELCHIORRI<sup>1</sup>

*Recanati [Domenica] 20 Ottobre [1822]*

Mio caro Peppino, vorrei che tu mi sapessi dire se costì si troverebbe pel prossimo inverno una dozzina<sup>2</sup> buona e discreta, in contrada non affatto deserta. Una camera mi basterebbe; ma la vorrei calda, luminosa, e soprattutto non a tetto, ossia in ultimo piano. Io mangio poco, e non bevo vino: fo un pasto solo, con una piccola colezione [sic] la mattina. Dimmi a che prezzo si troverebbe una dozzina simile, e, se si può, abbine una in vista. Io verrei costà verso il mezzo novembre. Non dico di più, e son così breve, perché non posso scrivere; che mi trovo ito degli occhi e della salute.<sup>3</sup> Addio, addio. T'abbraccio col cuore.

## A MONALDO LEOPARDI<sup>4</sup>

*Spoleto [Giovedì] 20 Novembre 1822*

Carissimo Signor Padre

Scrivo in gran fretta e a un barlume per darle nuova del mio arrivo felice in questa città con ottimo tempo, e perfetta salute. Il dolor di testa ha fatto risolvere il zio Momo<sup>5</sup> di allungare d'un giorno il nostro viaggio. Saremo a Roma Sabato, piacendo a Dio. Il zio Carlo<sup>6</sup> co' suoi compagni ha seguito la sua strada, e sarà a Roma Venerdì. Riserbo a un'altra lettera tutte le espressioni della mia vera ed eterna gratitudine verso di Lei, e del mio fermo proposito di far sempre quello che io creda doverle essere di maggior piacere. La prego de' miei saluti alla cara Mamma, al fratello Carlo, e agli altri tre<sup>7</sup>;

e similmente de' saluti del zio Momo, il quale dal primo giorno del viaggio in poi, non ha più sofferto, e sta bene. Perdoni l'orridezza dello scrivere, il qual è dopo cena, in tavola, fra molte persone che mi assordano. Le bacio le mani, e con gran tenerezza mi segno. Suo affettuosissimo e riconoscentissimo figlio Giacomo.

## AD ADELAIDE ANTICI LEOPARDI<sup>8</sup>

*Roma [Sabato] 23 Novembre [1822]*

Carissima Signora Madre

Siamo arrivati in questo punto sani e salvi senz'alcuna disgrazia, e troviamo similmente arrivati e sani tutti i parenti. Scrivo in fretta perché la posta è per partire, e le fo i saluti del Zio Carlo, del Zio Momo, di Donna Marianna e di tutti gli altri, i quali stanno benissimo.<sup>9</sup> La prego di presentare i miei più rispettosi e affettuosi saluti al Signor Padre al quale scrissi già da Spoleto, e d'abbracciare per me i fratelli, assicurando sì l'uno come gli altri, che io scriverò loro a lungo, e darò loro conto di me, quando sarò libero dalla necessità della fretta, e quando avrò trovato dove sia la mia testa. Io

sto bene e gl'incomodi del viaggio, in cambio di nuocermi m'hanno notabilmente giovato. Le bacio la mano con tutto il cuore, e pieno di vivissimo affetto e desiderio di Lei, mi dichiaro Suo tenerissimo figlio Giacomo.

## A CARLO LEOPARDI

*Roma [Lunedì] 25 Novembre [1822]*

Carlo mio.

Se tu credi che quegli che ti scrive sia Giacomo tuo fratello, t'inganni assai, perché questi è morto o tramortito, e in sua vece resta una persona che a stento si ricorda il suo nome. Credi, Carlo mio caro, che io son fuori di me, non già per la meraviglia, ché quando anche io vedessi il Demonio, non mi meraviglierei: e delle gran cose che io vedo, non provo il menomo piacere, perché conosco che sono maravigliose, ma non lo sento, e t'accerto che la moltitudine e la grandezza loro m'è venuta a noia dopo il primo giorno. E perciò s'io ti dico d'aver quasi perduto la conoscenza di me stesso, non pensare né

alla meraviglia, né al piacere, né alla speranza, né a veruna cosa lieta. Sappi, Carlo mio, che durante il viaggio ho sofferto il soffribile, come accade a chi viaggia a spese d'altri, e di tale che cerca per ogni verso e vuole i suoi più squisiti comodi, sieno o non sieno compatibili cogli altrui. Ma ciò non ostante, per tutto il viaggio ho goduto, e goduto assai, non d'altro che dello stesso soffrire, e della noncuranza di me, e del prendere ogni momento novissime e disparatissime abitudini. E mi restava pure quel filo di speranza, del quale io sono capace, che senza infiammare né anche dilettere, pur basta a sostenere in vita. Ma giunto ch'io sono, e veduto quest'orrendo disordine, confusione, nullità, minutezza insopportabile e trascuratezza indicibile, e le altre spaventevoli qualità che regnano in questa casa; e trovatomi intieramente solo e nudo in mezzo ai miei parenti (benché nulla mi manchi), ti giuro, Carlo mio, che la pazienza e la fiducia in me stesso, le quali per lunghissima esperienza m'erano sembrate insuperabili e inesauribili, non solamente sono state vinte,

ma distrutte. Come inespertissimo delle strade, io non posso uscir di casa, né recarmi in alcun luogo, né restarvi, senza la compagnia di qualcuno della famiglia; e conseguentemente, per quanta forza io voglia fare in contrario, sono affatto obbligato a far la vita di casa Antici; quella vita, la quale noi due, ragionando insieme, non sapevamo qual fosse, né in che consistesse, né come potesse reggersi, né se fosse vita in alcun modo. Ieri fui da Cancellieri<sup>10</sup>, il qual è un coglione, un fiume di ciarle, il più noioso e disperante uomo della terra; parla di cose assurdamente frivole col massimo interesse, di cose somme colla maggior freddezza possibile; ti affoga di complimenti e di lodi altissime, e ti fa gli uni e l'altre in modo così gelato e con tale indifferenza, che a sentirlo pare che l'esser uomo straordinario sia la cosa più ordinaria del mondo. In somma io sono in braccio di tale e tanta malinconia, che di nuovo non ho altro piacere se non il sonno: e questa malinconia, e l'essere sempre esposto al di fuori, tutto al contrario della mia antichissima abitudine, m'ab-

batte, ed estingue tutte le mie facultà in modo ch'io non sono più buono da niente, non ispero più nulla, voglio parlare e non so che diavolo mi dire, non sento più me stesso, e son fatto in tutto e per tutto una statua. Fa leggere questa lettera al Signor Padre, al quale io non so quello che mi scrivessi da Spoleto: perché dovete sapere che io scrissi in tavola fra una canaglia di Fabrianesi, Iesini ec., i quali s'erano informati dal Cameriere dell'esser mio, e già conoscevano il mio nome e qualità di poeta ec. E un birbante di prete furbissimo ch'era con loro, si propose di dar la burla anche a me, come la dava a tutti gli altri: ma credetemi che alla prima mia risposta, cambiò tuono tutto d'un salto, e la sua compagnia divenne bonissima e gentilissima come tante pecore. Senti, Carlo mio, se potessi esser con te, crederei di potere anche vivere, riprenderei un poco di lena e di coraggio, spererei qualche cosa, e avrei qualche ora di consolazione. In verità io non ho compagnia nessuna: ho perduto me stesso; e gli altri che mi circondano non potranno farmi compagnia in

eterno. Scrivimi distesamente e ragguagliami a parte a parte dello stato dell'animo tuo, intorno al quale ho molti dubbi che mi straziano. Amami, per Dio. Ho bisogno d'amore, amore, amore, fuoco, entusiasmo, vita: il mondo non mi par fatto per me: ho trovato il diavolo<sup>11</sup> più brutto assai di quello che si dipinge. Le donne romane alte e basse fanno propriamente stomaco; gli uomini fanno rabbia e misericordia. Ma tu scrivimi, e amami; e parlami assai assai di te e degli altri miei. Bacia per me la mano al Signor Padre e alla Mamma, a quali scriverò quest'altro ordinario, se ancora saprò scrivere. Salutami Paolina e Luigi e D. Vincenzo.<sup>12</sup> In tutti i modi faremo animo: e l'assuefazione sottentrerà e rimedierà ogni cosa. Addio, caro *ex carne mea*. Addio.

## A MONALDO LEOPARDI

*Roma [Venerdì] 29 Novembre [1822].*

Carissimo Signor Padre

Ho ricevuto la sua amorosissima del 25 corrente, dalla quale rilevo che dev'essere smarrita la mia scrittale da Spoleto ai 20. Non una quarta parte dell'amarezza che reca al suo bell'animo la nostra separazione, ma per lo meno altrettanta è quella ch'io provo; anzi ne' primi giorni dopo il mio arrivo, fu tale il mio smarrimento, trovandomi isolato, e lontano da' miei più cari, ch'io non credeva di poter durare in questo stato senza somma e continua pena, come scrissi a Carlo, pregandolo di farle subito leggere la mia lettera. Ora, quantunque l'assuefazione e alquante conoscenze fatte m'ab-

biano un poco sedato e pacificato l'animo, non m'hanno però compensato, né mai cosa veruna del mondo mi compenserà della vicinanza e del presente e visibile amore de' miei genitori e fratelli. Mi consola molto il pensare ch'Ella preghi il Signor Iddio per me, affinché mi liberi da pericoli del mondo, che certo son gravi; e ch'Ella da lontano mi benedica, e mi tenga per suo buono e fedele e tenerissimo figlio. Ma perché, quanto è possibile all'amore, Ella stia coll'animo riposato sul conto mio, le dirò che ho trovato in Roma assai maggiore sciocchezza, insulsaggine e nullità, e minore malvagità di quella ch'io m'aspettassi, e le ripeterò quello ch'io le dissi poco avanti di partire, cioè ch'io sono molto più ostinato che volubile, e molto più disprezzatore che ammiratore: e non ostante la poca pratica fatta nella conversazione degli uomini, pure mi riprometto (e in questa lusinga mi conferma anche una certa esperienza) di scoprire almeno una gran parte degli artifizii che s'adoprono per sedurre, ingannare, scherzare e perdere i giovani e ogni sorta d'uomini.

La saluta caramente il cugino Melchiorri, quale Ella mi dee credere che veramente non è un cattivo giovane, anzi è più di tre volte buono, e smaniosamente infatuato della letteratura assai più di quello che sia mai stato io medesimo. La salutano i Zii, e la insopportabile Donna Marianna, la quale mi vuol bene; e io non so quello che me le voglia. Bacio la mano alla cara Mamma, e saluto ed abbraccio i fratelli. A lei professerò eternamente la più viva gratitudine e il più caldo e filiale affetto. Mi ami, caro Signor Padre, ch'io l'amo di tutto cuore, e desidero di servirla e di compiacerla e d'ubbidirla in ogni cosa. E per quasi nun'altro rispetto mi rallegro di aver sortito un cuore sensibile e pieno d'amore, se non perch'io posso rivolgere la mia sensibilità verso di Lei. Suo ossequiosissimo e affettuosissimo figlio Giacomo.

## A PAOLINA LEOPARDI

*Roma [Martedì] 3 Dicembre 1822*

Cara Paolina.

Che cosa volete sapere de' fatti miei. Se Roma mi piace, se mi diverto, dove sono stato, che vita faccio? Quanto alla prima domanda, non so più che rispondere, perché tutti mi domandano la stessa cosa cento volte il giorno, e volendo sempre variare nel risposta, ho consumato il Frasarario, e i Sinonimi del Rabbi.<sup>13</sup> Parlando sul serio, tenete per certissimo che il più stolido Recanatese ha una maggior dose di buon senso che il più savio e più grave Romano. Assicuratevi che la frivolezza di queste bestie passa i limiti del credibile. S'io vi volessi raccontare tutti i propositi ridicoli che servono

di materia ai loro discorsi, e che sono i loro favoriti, non mi basterebbe un *in-folio*. Questa mattina (per dirvene una sola) ho sentito discorrere gravemente e lungamente sopra la buona voce di un Prelato che cantò messa avanti ieri, e sopra la dignità del suo portamento nel fare questa funzione. Gli domandavano come aveva fatto ad acquistare queste belle prerogative, se nel principio della messa si era trovato niente imbarazzato, e cose simili. Il Prelato rispondeva che aveva imparato col lungo assistere alle Cappelle, che questo esercizio gli era stato molto utile, che quella è una scuola necessaria ai loro pari, che non s'era niente imbarazzato, e mille cose spiritosissime. Ho poi saputo che parecchi Cardinali e altri personaggi s'erano rallegrati con lui per il felice esito di quella messa cantata. Fate conto che tutti i propositi de' discorsi romani sono di questo gusto, e io non esagero nulla. Il materiale di Roma avrebbe un gran merito se gli uomini di qui fossero alti cinque braccia e larghi due. Tutta la popolazione di Roma non basta a ri-

empire la piazza di San Pietro. La cupola l'ho veduta io, colla mia corta vista, a 5 miglia di distanza, mentre io era in viaggio; e l'ho veduta distintissimamente colla sua palla e colla sua croce, come voi vedete di costà gli Appennini. Tutta la grandezza di Roma non serve ad altro che a moltiplicare le distanze, e il numero de gradini che bisogna salire per trovare chiunque vogliate. Queste fabbriche immense, e queste strade per conseguenza interminabili, sono tanti spazi gittati fra gli uomini, in vece d'essere spazi che contengano uomini. Io non vedo che bellezza vi sia nel porre i pezzi degli scacchi della grandezza ordinaria, sopra uno scacchiere largo e lungo quanto cotesta piazza della Madonna. Non voglio già dire che Roma mi paia disabitata, ma dico che se gli uomini avessero bisogno d'abitare così al largo, come s'abita in questi palazzi, e come si cammina in queste strade, piazze, chiese; non basterebbe il globo a contenere il genere umano. Quanto alla prima domanda siete soddisfatta. Alle altre risponderò con più comodo. Salutate il Papà,

baciategli la mano per me, ditegli che ho ricevuto la sua del 29 passato, che eseguirò le sue commissioni circa la Contessa Mazzagalli e il Padre Trachini, che l'altra circa l'Avv. Fusconi è già eseguita, che il danaro e il panno della Marchesa Roberti è consegnato da più giorni, che io sto bene, e così tutti i miei ospiti, i quali, e in particolare i Zii, salutano lui e la Mamma.<sup>14</sup> Ho ricevuto anche la lettera della Mamma; salutate anche lei, e datele un bacio. Dite a Carlo che qualunque sia il baule di cui parla Luigi, la mia testa non istava sopra il baule, ma che un altro baule, del quale io intendo di parlare, l'ebbi sempre di dietro. A Luigi, e Pietruccio, a Don Vincenzo ec. salute e benedizione. Non ho adempiuto i vostri comandi, ma col tempo si farà tutto. Voglimi bene e sta bene. Aspetto lettera di Carlo con quest'ordinario, e tua tra una settimana. Addio. Marietta ti saluta. Addio

## A CARLO LEOPARDI

*[Roma] [venerdì] 6 Dicembre [1822]*

Carlo mio. Quei dubbi che mi laceravano, non erano certo che tu fossi per avermi dimenticato, perché quando anche ciò potesse accadere o fosse accaduto, io era ben certo che non poteva essere se non per momenti. Ma io stava in grandissimo batticuore sullo stato dell'animo tuo verso di te, e delle tue circostanze, e questo pensiero mi pungeva infinitamente quel primo giorno ch'io ti lasciai, e ch'io mi dipingeva alla fantasia tutto il nero, tutto il freddo, tutto il morto dell'abbandono in cui ti trovavi. E non potendo altro, la mattina del giorno seguente, pregai molto la moglie del Fattore di Tolentino, che avendo occasione, facesse arrivar le mie

nuove e i miei saluti a te, ed agli altri miei. Credi, Carlo mio, che se l'amor nostro scambievolmente potesse crescere, crescerebbe dalla mia parte, non solo per l'allontanamento, il quale agli animi come i nostri, suol recare gran desiderio dell'amato, ma per lo stesso viver nel mondo, e nel tumulto, e per le stesse distrazioni, e gl'impedimenti ch'io ho di pensare a te solo. Veramente per me non v'è maggior solitudine che la gran compagnia, e perché questa solitudine mi rinresce, però desidero d'essere effettivamente solitario, per essere in effettiva compagnia, cioè nella tua, ed in quella del mio cuore. Senti, mio caro fratello, non mi dare del misantropo, né del codardo, né del bigotto; ma piuttosto assicurati che quello ch'io sono per dirti m'è dettato dall'esperienza [sic], e dalla cognizione dell'animo tuo e mio. Dico, che in verità, se per qualche modo tu potessi procurarti [sic] costì un'esistenza meno dipendente e meno povera di quella d'oggi, tu non dovesti pensare e giudicare di cedere al destino, e rilasciargli la maggior parte della felicità; ma ti dovesti ferma-

mente persuadere di essere, se non nel migliore, certo in uno de' migliori stati possibili all'uomo. Domandami se in due settimane da che sono in Roma, io ho mai goduto pure un momento di piacere fuggitivo, di piacere rubato, preveduto o improvviso, esteriore o interiore, turbolento o pacifico, o vestito sotto qualunque forma. Io ti risponderò in buona coscienza e ti giurerò che, da quando io misi piede in questa città, mai una goccia di piacere non è caduta sull'animo mio; eccetto in quei momenti ch'io ho letto le tue lettere, i quali ti dico senz'alcuna esagerazione che sono stati i più bei momenti della mia dimora in Roma: e quelle stesse poche righe che ponesti sotto la lettera di mia Madre, furono per me come un lampo di luce che rompesse le dense e mute e deserte tenebre che mi circondavano. Dirai ch'io non so vivere; che per te, e per altri tuoi simili, il caso non andrebbe così. Ma senti i ragionamenti ed i fatti. L'uomo non può assolutamente vivere in una grande sfera, perché la sua forza o facoltà di rapporto è limitata. In una piccola città

ci possiamo annoiare, ma alla fine i rapporti dell'uomo all'uomo e alle cose esistono, perché la sfera de' medesimi rapporti è ristretta e proporzionata alla natura umana. In una grande città l'uomo vive senza nessunissimo rapporto a quello che lo circonda, perché la sfera è così grande che l'individuo non la può riempire, non la può sentire intorno a se, e quindi non v'ha nessun punto di contatto fra essa e lui. Da questo potete congetturare quanto maggiore e più terribile sia la noia che si prova in una grande città, di quella che si prova nelle città piccole: giacché l'indifferenza, quell'orribile passione, anzi spassione, dell'uomo, ha veramente e necessariamente la sua principal sede nelle città grandi, cioè nelle società molto estese. La facoltà sensitiva dell'uomo, in questi luoghi si limita al solo vedere. Questa è l'unica sensazione degl'individui, che non si riflette in verun modo nell'interno. L'unica maniera di poter vivere in una città grande, e che tutti, presto o tardi, sono obbligati a tenere, è quella di farsi una piccola sfera di rapporti, rimanendo

in piena indifferenza verso tutto il resto della società. Vale a dire fabbricarsi dintorno come una piccola città, dentro la grande; rimanendo inutile e indifferente all'individuo tutto il resto della medesima gran città. Per far questo, non è bisogno uscire delle città piccole. Questo è veramente un ricadere nel piccolo per forza di natura. Veniamo alle prove di fatto. Lascio stare ch'io vedo la noia dipinta sul viso di tutti i mondani di Roma. Dirò solamente questo. Voi sapete che l'unica fonte di piaceri è l'amor proprio; e che questo amor proprio in ultima analisi si risolve o in ambizione o in sentimento. Quanto al sentimento, potete immaginare se una moltitudine dissipata che non pensa mai a se medesima, ne debba esser capace. Quanto all'ambizione, dovete persuadervi che in una città grande è impossibilissimo di soddisfarle. Qualunque sia il pregio a cui voi pretendiate, o bellezza, o dottrina, o nobiltà, o ricchezza, o gioventù, in una città grande è tanta sovrabbondanza di tutto questo, che non se ne fa caso veruno. Io vedo tuttogiorno uomini che riempi-

rebbono Recanati di se medesimi, e di cui qui nessuno si cura. L'attirare gli occhi degli altri in una gran città è impresa disperata; e veramente queste tali città non son fatte se non per i monarchi, o per uomini tali che possano smisuratamente soverchiare la massima parte del genere umano in qualche loro pregio per lo più di fortuna, come ricchezza immensa, dignità vicina a quella di principe, o cose simili. Fuori di questi casi, voi non potete godere di Roma, e delle altre città grandi, se non come puro spettatore e lo spettacolo, del quale v'è impossibile di far parte, v'annoia al secondo momento, per bellissimo che sia. Lasciando da parte lo spirito e la letteratura, di cui vi parlerò altra volta (avendo già conosciuto non pochi letterati di Roma), mi ristringerò solamente alle donne e alla fortuna che voi forse credete che sia facile di far con esse nelle città grandi. V'assicuro che è propriamente tutto il contrario. Al passeggio, in Chiesa, andando per le strade, non trovate una befana che vi guardi. Io ho fatto e fo molti giri per Roma in compagnia di giovani molto

belli e ben vestiti. Sono passato spesse volte, con loro, vicinissimo a donne giovani: le quali non hanno mai alzato occhi; e si vedeva manifestamente che ciò non era per modestia, ma per pienissima e abituale indifferenza e noncuranza: e tutte le donne che qui s'incontrano sono così. Trattando, è così difficile il fermare una donna in Roma come in Recanati, anzi molto più, a cagione dell'eccessiva frivolezza e dissipatezza di queste bestie femminine, che oltre di ciò non ispirano un interesse al mondo, sono piene d'ipocrisia, non amano altro che il girare e divertirsi non si sa come, non la danno (credetemi) se non con quelle infinite difficoltà che si provano negli altri paesi. Il tutto si riduce alle donne pubbliche, le quali trovo ora che sono molto più circospette d'una volta, e in ogni modo sono così pericolose come sapete. La carta mi manca. Non finirei mai di discorrer con voi. Tutti dormono: io rubo questi momenti al sonno, perché durante il giorno, non mi lasciano un momento di libertà. Salutami tanto Paolina. Ti prego, caro Carlo, che per

amor mio, quando tu mi scrivi, vogli prendere questa fatica d'allargare un poco il carattere, e lasciare fra le righe alquanto più d'intervallo a causa de' miei poveri occhi. Marietta sta bene, e pare che attenda molto ogni qual volta che si parla di te. Puoi scrivermi liberamente sotto il mio nome, senza far lettere ostensibili ec. perch'io non mostro né le tue né le altrui, e questi di casa sono incapaci di violare le lettere che mi vengono. Addio, caro. Questa sera ho conosciuto alcuni dotti tedeschi, che m'hanno alquanto confortato. Addio, ti bacio, stammi di buon animo.

## A MONALDO LEOPARDI

*Roma [lunedì] 9 Dicembre [sic] 1822*

Carissimo Signor Padre

Tutte le lettere ch'io ricevo da casa mia, e specialmente le sue, mi consolano e mi rallegrano sopra ogni altra cosa, perché in verità io ebbi sempre ed avrò sempre bisogno della comunicazione del cuore e dei sentimenti, la quale non posso trovare appresso i miei ospiti, quantunque non mi lascino mancare di nessun'altra cosa o necessaria o comoda. Ma i principi e gli elementi eteroclitici ed affatto anormali di cui sono composti i loro naturali, e il disordine incredibile e inconcepibile che regna nel giornaliero di questa famiglia, non mi lasciano esser con loro altro che forestiere. Sono

stato dalla Contessa Mazzagalli, la quale ho trovato bene, e le ho fatto i suoi saluti e quelli della Marchesa Roberti. Ringrazia e saluta Lei e la Marchesa, alla quale forse a quest'ora avrà scritto in proposito. Sono anche stato a posta dal P. Trachini,<sup>15</sup> il quale è molto invecchiato, ma il suo aspetto è sano. Ha gradito la visita, e la memoria ch'Ella tiene di lui, e m'ha incaricato di riverirla da sua parte. Di qui a pochi mesi, o forse a pochi giorni, compie il triennio del suo Procuratorato generale, e potrebb'essere che tornasse a stabilirsi costì. Ho mostrato a Melchiorri la descrizione ch'Ella mi consegnò della medaglia iscritta M. CARR. L'ha fatta vedere ad Alessandro Visconti<sup>16</sup> che passa per il primo Numismatico di Roma, e (dicono costoro) d'Europa: e questi ha creduto che la medaglia appartenga alla famiglia Papiria, e l'iscrizione si debba leggere M. CARB, cioè *M. Carbo*. Così veramente la riportano il Vailant, l'Ekhel ed altri, come ho veduto io medesimo: e la descrizione che fanno della medaglia concorda appunto colla sua. Farò ricerca dell'Arvoood<sup>17</sup>, e s'altro

mi occorrerà in materia Bibliografica che faccia a proposito, non mancherò d'avvertirla. Cercherò anche il noto opuscolo di San Girolamo nell'edizione Vallarsiana, ch'è l'ultima e la più completa, delle opere di questo Padre. La ringrazio molto delle notizie ch'Ella mi dà, e godo che il fratellino<sup>18</sup> stia meglio: desidero sapere che sia guarito, e spero che Ella o altri non lascerà di darmi notizia di lui ne prossimi ordinarii. Del Grutero<sup>19</sup> non dubito che non sia cosa magnifica, com'Ella dice, e son certo ch'è utilissima, e poco meno che necessaria, massimamente a una Biblioteca. Quanto ai letterati, de quali Ella mi domanda io n'ho veramente conosciuto pochi, e questi pochi m'hanno tolto la voglia di conoscerne altri. Tutti pretendono d'arrivare all'immortalità in carrozza, come i cattivi Cristiani al Paradiso. Secondo loro, il sommo della sapienza umana, anzi la sola e vera scienza dell'uomo è l'Antiquaria. Non ho ancora potuto conoscere un letterato Romano che intenda sotto il nome di letteratura altro che l'Archeologia. Filosofia, morale, politica,

scienza del cuore umano, eloquenza, poesia, filologia, tutto ciò è straniero in Roma, e par un giuoco da fanciulli, a paragone del trovare se quel pezzo di rame o di sasso appartenne a Marcantonio o a Marcagrippa [sic]. La bella è che non si trova un Romano il quale realmente possieda il latino o il greco; senza la perfetta cognizione delle quali lingue, Ella ben vede che cosa mai possa essere lo studio dell'antichità. Tutto il giorno ciarlano e disputano, e si motteggiano ne' giornali, e fanno cabale e partiti, e così vive e fa progressi la letteratura romana.<sup>20</sup> Quanto a me, alcuni di costoro mi conoscevano avanti il mio arrivo, altri no. Quelli mi trattano molto bene, questi poco, come accade all'uomo nuovo, e massimamente ad uno che non s'è mai curato di farsi conoscere in questa città, e che non sa parlare della loro scienza favorita, o che s'annoia di parlarne. Cancellieri è insopportabile per le estreme lodi che colla maggiore indifferenza del mondo dice in faccia di chiunque lo va a trovare: ed è famoso per questa brutta proprietà, che rende la sua

conversazione affatto insignificante, non potendogli mai credere. Monsignor Mai<sup>21</sup> è tutt'altro da questa canaglia; è gentilissimo con tutti, compiacentissimo in parole, politico in fatti; mostra di voler soddisfare a ciascuno, e fa in ultimo il suo comodo; ma quanto a me, non solo non ho che lagnarmene, anzi debbo dire che m'ha compiaciuto realmente in ogni mia domanda, e che mi tratta quasi con rispetto. Dopo il mio arrivo è uscita la sua *Repubblica*, la quale è una bella cosa, e molto lodata da chi la capisce, come biasimata dal partito contrario a Mai. Presto uscirà il Frontone accresciuto del doppio da quel che fu nell'edizione di Milano, in modo che gran parte delle sue opere viene ad essere intera e senza lagune. Ho conosciuto il Cav. Marini,<sup>22</sup> Direttore generale de catasti, uomo coltissimo, il quale mi parlò subito di Lei, e de suoi affari al tempo dell'annona, ne' quali anch'egli, come mi disse, ebbe parte; e mi dimostrò molta stima per la sua persona. Ha una ricchissima libreria<sup>23</sup>, ch'è, si può dire, a disposizione di Melchiorri e mia. Non è pubblica.

Quivi passiamo, per lo più, buona parte della mattina, e ordinariamente siamo soli. Presso il Ministro d'Olanda, (che mi chiese nuove di Lei, e volle la sua opera sulla nostra Zecca, avendola veduta annunziata nelle Effemeridi<sup>24</sup>) ho conosciuto alcuni dotti forestieri, (ben altra cosa che i Romani). Uno de' quali venne ieri da me a posta<sup>25</sup>, e spontaneamente; e mi pregò che gli comunicassi alcune osservazioni ch'io sono per fare stampare; le lodò, e mi dimandò dell'ora in cui sarebbe potuto tornare a *côsare* [sic] con me. Questi è un Professore di letteratura greca di Monaco, uomo celebre, che io conosceva già di nome da più anni in qua. La ho trattenua di queste bagattelle perché credo, ed Ella m'assicura, che si compiace d'essere informata delle cose mie. Desidero che il suo nuovo impiego le rechi il minor possibile incomodo: auguro e confido che riesca in beneficio della patria. La prego de miei saluti a tutti i nostri, particolarmente alla Mamma, e de miei ossequi alla Marchesa Roberti. Mi benedica: non è necessario dirle che mi comandi; solamente ne

la posso pregare, perch'io abbia la consolazione di renderle qualche servizio secondo le mie forze. Il suo tenero figlio Giacomo.

## A ETTORE LEOPARDI<sup>26</sup>

*Roma [Sabato] 14 Dicembre 1822*

Carissimo Zio

Voi mi permetteste d'annoiarvi colle mie lettere, ed io mi prevalgo di questa licenza, e vi scrivo. Desidero grandemente di ricevere vostre nuove, e soprattutto di riceverle da voi medesimo. Come vi tratta l'inverno di Recanati? Quello di Roma, finora, appena si è potuto chiamare inverno. Ma ieri ed oggi il vento di tramontana ha fatto sentire per la prima volta un poco di freddo, benché il tempo sia bellissimo. Nuove non vi sono, eccetto la promozione d'otto Prelati al Cardinalato, che avrete già intesa. I promossi sono Pallotta, Odescalchi, Orfini, Serlupi, Guerrieri: degli altri tre non